

*Opus. PA-I-1354-*

# ORAZIONE

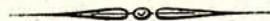
PEL

RIAPRIMENTO DEGLI STUDI

NELLA

REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

L'ANNO MDCCCLIV.



TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCCLIV.

DELLA RESPONSABILITÀ DELLO SCRITTORE, ORAZIONE  
RECITATA NELLA GRANDE AULA DELLA REGIA UNI-  
VERSITÀ DI TORINO AI III. NOVEMBRE MDCCCLIV.  
DALL'AVV. D. PIER-ALESSANDRO PARAVIA, CON-  
SIGLIERE DI S. M., PROFESSORE DI ELOQUENZA  
ITALIANA E STORIA PATRIA NELLA R. UNIVERSITÀ,  
DI MITOLOGIA E STORIA NELLA R. ACCADEMIA  
ALBERTINA DI BELLE ARTI, ACCADEMICO DELLA  
CRUSCA, E CAVALIERE DI VARI ORDINI.



Quo indignius rem honestissimam et rectissimam violabat stultorum  
et improborum temeritas et audacia, summo cum reipublicae  
detrimento; eo studiosius et illis resistendum fuit, et reipublicae  
consulendum.

(Cic., *De Invent.* I. 3).



Ancora che il salire su questa cattedra  
nella solennità di sì splendido giorno,  
l'inaugurare gli studi di questo vene-  
rando Ateneo, e il farlo nella frequenza  
de' più chiari ordini de' cittadini, io lo  
abbia sempre riguardato come la più  
ardua parte del pubblico mio magistero,  
sì che ad essa non mi sono mai acco-  
stato senza un sentimento di giustissima  
trepidazione; io confesserò tuttavia, che  
sì fatta trepidazione non mai, più che  
oggi, io la ho provata maggiore; conside-  
rando, come quest'ufficio, che ad esercitar



mi apparecchio, fosse cessato da quelli, a cui, per renderlo più onorato, si designava di estenderlo. Forse a mantenerlo in chi già da lunghi anni lo esercita avrà concorso il pensiero, che l'arte del dire, del pari che ogni altra, suol essere dalla diuturna pratica non mediocrementemente agevolata. Ma se l'uso è quello che agevola lo stromento, è l'uso altresì che lentamente lo logora; secondo che esso acquista di perfezione, suol anche perdere di vigore; e spesso nella scienza dello scrivere interviene come in quella del vivere, che quanto più la teorica si raffina, tanto più si affievolisce la pratica. Non è adunque la esperienza del mio povero ingegno, che oggidì mi conforti in questo difficile arringo, ma bensì la esperienza del vostro nobile cuore, il quale essendosi a me sempre porto, non pur ripieno di cortesia, ma di affetto, non vorrà (spero) oggidì mutar natura e contegno. Ma perchè io confidi, che voi siate per

mantenervi gli stessi verso di me; voi pure alla vostra volta potete pretendere che io mi mantenga lo stesso verso di voi; pretender cioè potete, anzi dovete, che io non fallisca, nè oggi nè mai, a quegli onesti e nobili sentimenti, che informando la letteratura di un popolo, e perenne alimento porgendo alla eloquenza dello scrittore, sono pur quelli, intorno a' quali, più spesso assai che intorno alle nude teoriche e alle vaporose astrazioni, avvolger mi piacque non meno il mio discorso nello splendor di quest'aula, che il mio insegnamento nella umbratile scuola. Fedele adunque a costesti sentimenti, de' quali non meno s'informa lo scrittore che il cittadino; persuaso che il dissimularli o anche solo alterarli, non che un' offesa recata al gusto, è un vero danno recato alla patria; persuaso che nulla tanto giova alla dignità delle lettere e alla conservazione della libertà quanto rimemorare



i doveri che le une e l'altra impongono allo scrittore; segnalare gli abusi, per cui l'osservanza di questi doveri è troppo spesso violata; svelare i pericoli, che alla libertà e alle lettere da questi abusi provengono, e però la ruina, che alle une ed all'altra inevitabilmente sovrasta; io ho deliberato di prendere oggi per argomento del mio discorso la responsabilità dello scrittore; e sotto questa egida salutare non meno collocando la riputazione e la santità delle lettere, che la gloria e la libertà della patria; porger così novella prova del prezioso vincolo, che libertà ed eloquenza costringe; mostrar che le lettere sono quell'arma, che al paro di ogni altra tornar può ad onore o a vergogna di chi la impugna; che la causa, per cui si combatte, si può con quest'arma non meno vincer che perdere; che lettere infine e libertà possono essere, secondo il buono o triste uso che se ne fa, così un beneficio, come un flagello dei

popoli; mandato l'uno da Dio quando premiare li vuole, mandato l'altro parimente da Dio quando vuole punirli.

Di tutti gli uffici, che l'uomo esercita su questa terra, per ventura a un tempo e decoro di quella umanità cui pertiene, niuno ha, per mio avviso, dopo il venerabile sacerdozio, che sia più splendido e più onorato di quello, che esercita lo scrittore; e quando dico scrittore, intendo l'uomo, il qual non solo possiede quelle due facoltà, che dagli altri animali distinguendolo, ha però con gli altri uomini comuni, il pensiero cioè e la parola; ma l'uno e l'altra possiede in grado così eccellente, da esercitare sugli esseri della stessa sua specie un' autorità, anzi un dominio, di cui nessun altro so immaginare, che sia più degno dell'uomo, perchè procurato dalla virtù, e sulla intelligenza fondato. Ond'è, che a quest'essere privilegiato in sì raro modo da Dio; a quest'essere, col quale



Iddio comunicar volle una porzione, stava quasi per dire, della sua medesima divinità; ben si può credere, che nel silenzio della sua cella, e in quello più solenne ancor del suo cuore, egli, il Dio che lo ha creato, parli talvolta così: Va, mio fedele, va ad ammaestrare quegli uomini, fra cui ti mando; il felice ingegno, la vivida fantasia, il pensar profondo, il parlare eloquente, tutte queste preziose qualità, che a migliaia e migliaia de' tuoi simili ho negato, a te invece io volli concedere, non già perchè tu ne senta orgoglio, ma perchè ne abbian gli altri profitto. Tu occupi un solo punto nello spazio e nel tempo; ma questo punto sta in tua balia dilatare così, che con la eloquente tua voce tu valichi tutte le età, tu penetri in ogni paese; e perchè ciò succeda in modo più sicuro e più rapido, dopo la invenzione della stampa, che in infinito moltiplica la espressione del pensiero, io in-

segnai all'uomo la virtù del vapore, che sulle ali de' venti il pensiero stesso trasporta; io gli scopersi quel fluido, che il fa volare dall'una all'altra parte del mondo con la rapidità del baleno, che il fa persino navigare incolume di sotto a que'mari, che il vostro Colombo tentò il primo con tanti pericoli, e rivarca poscia in catene. Va dunque, mio campione e mio apostolo; e non pure le più recondite parti delle scienze naturali ed astratte, ma i dogmi della fede, ma i principii della morale, ma i più santi ed utili veri siano tuo patrimonio, tuo alimento, tuo ufficio; e questi veri tanto più alto grida, quanto più li vedi sbeffati, tanto più forte difendi, quanto più li vedi assaliti; a questo nobile fine indirizza i tuoi studi, e quello soprattutto della eloquente parola; sì che niuno sia, che di udirla non si compiaccia, niuno sia, che dopo averla udita non si senta migliore <sup>(1)</sup>.



Sì fatta è la missione, che Dio in certo modo confida allo scrittore quaggiù; ma questa missione può lo scrittore attestare agli altri e a se stesso di averla sempre adempiuta?

E qui vengon per primo e le temerarie discussioni, e i maliziosi dubbi, e gl'impudenti sarcasmi, e i furibondi assalti al supremo ordine delle idee religiose. E pure se considerar si volesse, che senza il fondamento di queste idee è inevitabile che il più saldo Stato ruini; sì che se religione in lui non fosse, una bisognerebbe crearne <sup>(2)</sup>; se si volesse por mente, come tutte le offese alla religion dello Stato, o tollerate o promosse, non tanto siano opere d'iniquità, quanto errori in politica; e come sovente Iddio li permetta, per torre a un governo e ad un popolo ogni norma di giustizia, ogni fren di salute, e perchè in sua balia lasciato, trabocchi in quel precipizio, che da se medesimo s'è aperto;

se tutto ciò, dico, si volesse con equo e pacato animo considerare, ben si vedrebbe, che se allo scrittore incombe mai l'obbligo di consacrare la sua penna alla difesa delle verità religiose, allora è che dalla libertà di scrivere e di stampare è data facoltà a chicchessia di assalirle. Però veggiamo, che tutti i liberi e savi governi di nulla furon mai più solleciti, che di mantenere illesa dalle ingiurie dei libertini la religion dello Stato, in cui la unità, e però la potenza e la forza dello Stato medesimo ben si può dir che riposi. Onde che i Greci, questo popolo sortito da' Cieli perchè fosse il perpetuo maestro di tutti, ben tolleravano i Sofisti, questa pessima generazione di oratori, parati sempre a sostenere ogni causa; ben concedean loro di trattare qualsivoglia quistione; le religiose soltanto erano ad essi interdette; e Protagora, che lo avea fatto, e, ciò che peggio è, in modo empio ed as-



surdo, vide in sulla piazza d'Atene incenerati i suoi libri da quel fuoco <sup>(3)</sup>, a cui la libera Ginevra dannar doveva poi quelli del suo famoso concittadino. Ed erano pur gli Ateniesi, che uscendo di pubertà, giuravano solennemente di mantenere e difendere la religione e la patria <sup>(4)</sup>; cari e venerandi nomi, che quel sapiente popolo stringeva in un sol giuramento, perchè stimava infelicità e vergogna di uno Stato il disgiungerli. Che se dalla Grecia noi ci trasferiremo nell'Inghilterra, che essendo oggi la più antica fra le libere nazioni di Europa, ha però sulle altre l'irrecusabile autorità della esperienza e degli anni; noi vedremo l'eloquente Erskine difendere il libro di Payne *sui diritti dell'uomo* contro a que' tribunali, che lo avean condannato; e difenderlo non già per amore di quella sfrenata democrazia che da esso libro traspira, ma bensì per amore della libertà della stampa, di questa animosa

tutrice di tutte le altre <sup>(5)</sup>, che dalla condannagion di quel libro gli pareva violata. Ma quando il Payne fu così temerario ed incauto, da pubblicare la sua *Età della ragione*, opera, che nel solo suo titolo manifesta il reo disegno di abbattere ogni verità rivelata; oh! allora il generoso Erskine, che amava la libertà, ma anche per ciò amava la religione, che ne è il più nobile fregio e il più stabile fondamento; Erskine, che fra l'una e l'altra mantener voleva quel fedele consorzio, che non può volersi distrutto, fuor che dagli stolti o dagli empi; Erskine, che annichilate vedea da quel libro insieme con le ragioni del sentir religioso quelle del virtuoso operare, e formarsi per esso de' cattivi credenti e de' cittadini peggiori; Erskine levò alto la voce contra il libro e contra il suo autore; che se l'assenza dell'uno il campò da ogni sinistro, ben fu l'altro dannato al fuoco dalla giustizia inglese,



la quale non ha mai creduto, che offendere la religion dello Stato sia la prova maggiore di amarlo e il modo miglior di servirlo.

Che se lo scandalo dell'offesa cresce in proporzione della importanza e santità dell'oggetto che si osa offendere; chi non dirà offesa gravissima sopra tutte le altre quella che si arreca alla religione de' nostri padri; religione, che Carlo Alberto scriveva in fronte del suo Statuto, e che il dito divino scolpiva nei nostri cuori; religione, che per l'altezza de' suoi misteri mostra che viene da Dio, e per la condescendenza della sua morale mostra che è fatta per l'uomo, sì che in lei trovi quanto basta per esercitare la fede e per appagar la ragione <sup>(6)</sup>; religione, che di tanti problemi, vuoi psicologici, vuoi ontologici, vuoi cosmologici, ci porge quella felice risoluzione, che i più acuti filosofi tentarono sempre di darci, ma però mai non ci diedero <sup>(7)</sup>;

religione, che non meno indirizzandosi alla mente che al cuore, non meno guidata dall'intelligenza che dall'affetto, non meno mossa dal convincimento che dall'entusiasmo, non pure i servigi impone ma i sacrifici, non pure i guerrieri suscita ma gli eroi, non pur fa i credenti ma i martiri; religione, che fra Dio e l'uomo collocando la più bella e pura delle vergini, la più addolorata e tenera delle madri <sup>(8)</sup>, consacrò le culle ed i talami, santificò la bellezza e la grazia, fece del tetto domestico un tempio, e del cuor della donna un altare; religione, che nella funesta notte vandalica raccogliendo sollecita le reliquie dell'antico sapere, aprendo scuole ne' chiostri per istruirvi il laicato ed il clero, educando numerose braccia a copiar codici, dissodar terreni, volger telai, impedì che in tanta irruzione di barbarie l'arca della civiltà si perdesse; religione, che al primo rinascere degli studi, al primo vagir delle



arti, ad arti e studi novelle vie aprendo o ampliando le antiche, edificò con Bramante, scolpì con Michelangelo, con Raffaele dipinse; cantò con Dante e con Milton; tuonò col Bossuet e col Segneri; filosofò con Pascal e Gerdil; e fa anche oggi di Roma, di questa veneranda sede de' suoi Pontefici, la reggia della magnificenza e della grandezza, la scuola delle arti, e la maraviglia del mondo; religione, che a tutte le condizioni e a tutte le necessità provvedendo, eccita, non che individui, congregazioni intere dell'uno e dell'altro sesso, qua ad erudire il povero, là ad emendare il traviato; qua a custodire l'infanzia, là a sostener la vecchiezza; qua a servire all'infermo, là a consolare il morente; a correre infine, dovunque sono o doveri da compiere o lagrime da asciugare; religione, che nel barbaro medio evo interponendosi fra la spada e l'aratro, fra il signore e il vassallo, fra il barone e

il Comune, nobilitò la condizion di chi serve, l'arbitrio frenò di chi impera, e così sviluppò il germe di quelle popolari franchigie, principio e fonte di sì magnanimi fatti: religione, che ne' suoi Concilii e ne' suoi pergami fu la prima ad introdurre quella libera discussione e quella indipendente parola, di che dovean poi nutrirsi e gloriarsi i parlamenti moderni; religione, che nella sapiente costituzione della sua Chiesa, dove a tutti è fatta abilità di avanzarsi, e il consiglio de' seniori modera l'autorità di chi regna, è pur uno di que' governi temperati, che non meno rimoti dalla sfrenata licenza che dall'intollerabile despotismo, meglio rispondono alla dignità di uomini e alla profession di cristiani; religione, che nell'incessante mutarsi di ogni cosa quaggiù, non è mai che si muti <sup>(9)</sup>; sì che la storia delle variazioni di altre religioni può farsi, ma no di lei; che invariabile ne' suoi dogmi, ne' suoi



riti, nelle sue istituzioni, lo è persin nella lingua, in che parla alle genti; e la quale non per altro fece Iddio sopravvivere allo sfasciarsi del romano Imperio e alla caduta de' Cesari, se non per mostrare a tutte le età e a tutti i popoli, che la sua Chiesa è del pari immutabile nella morale che insegna, nel destin che l'aspetta e nel linguaggio che adopera.

Ben so, che questa religione, della quale ho sin qui adombrato le virtù, i beneficii, i trionfi <sup>(10)</sup>, pochi sono coloro che apertamente l'impugnano; e che gli scrittori empì e sacrileghi, pari agli uccelli di rapina, van sempre soli, nè fanno torma. Ma se pochi sono coloro, che la religione da noi professata apertamente dinegano; non pochi sono quegli altri, che sponendo alla malignità delle accuse e alla crudeltà degli scherni ciò che da lei si origina o da lei si consacra, sono cagione che se ne inforsi l'autorità e se

ne estenui la reverenza. Sia pure che in questo discutere materie così delicate, come sono le religiose, possa avervi qualche ombra di vero; sia pure che lo si faccia col buono intendimento di tor via dalla sacra pianta i rami infetti, distinguendo sempre ciò che è emanazione di Dio da ciò che è abuso dell'uomo; ma codesti scrittori, i quali non dirò perversi, ma incauti, hanno mai pensato, che questa distinzione giustissima, che essi fanno, non sempre la saprà o vorrà far chi li legge? Hanno mai pensato, che molti e molti lettori andranno più là che lo scrittore non fece, e ogni suo detto esagerando, e ogni sua idea travolgendo, gli faranno pensare e dire ciò, che non gli entrò mai nella mente, non gli uscì mai dalla penna? E anche il nostro divino poeta altro non si propose che l'onore della Chiesa e del Papato, quando gli abusi dell'una e i torti dell'altro sottopose nelle sue cantiche a così duro



giudicio. Ma perchè molti e molti, che vennero dopo di lui, ereditarono la sua bile, ma non già la sua fede; perchè molti e molti vollero, come lui, mordere i papi, ma nessun, come lui, volle davanti a un papa inchinar le ginocchia <sup>(11)</sup>; vedete come, in onta al disegno e allo spirito tutto cattolico del gran poema, i versi dell'ardente Ghibellino, che paion sonare tutt'altro, siano stati raccolti con maliziosa diligenza da quelli, che col nome e con l'autorità di Dante vollero più impunemente assalire il Papato e la Chiesa; vedete, come sin dai tempi del Bellarmino siasi voluto fare di Dante un antesignano della pretesa riforma <sup>(12)</sup>; vedete come anche a' di nostri uno scrittore di quella nazione, che incredula o credente, è sempre disposta a dare in eccessi <sup>(13)</sup>, abbia trovato sufficiente materia nell'Alighieri, per additarlo alle genti, non già come l'Omero del medio evo, lo splendor dell'Italia, la gloria del mondo, ma bensì

come il caporion degli eretici, il tipo de' rivoltosi, il gonfaloniere (frenate il riso, se il cuor vi basta) il gonfaloniere de' socialisti <sup>(14)</sup>.

Ma i pregiudicii (dirà taluno) non si debbon forse sterpare dalle menti dei popoli? Non è esso uno de' principali uffici dello scrittore coraggioso ed onesto? E chi lo nega? Ma altri negar non mi può, che v' ha pregiudicii di tal natura, che rampollando dal vero, producono il buono; e che però sono da lodarsi col Burke que' « pensatori, che in luogo » di . . . . . cacciarli, impiegano la lor » sagacia per iscoprir la sapienza che » domina in ciascun di loro. Se essi ag- » giungono il loro scopo (e raro è che » fallino), stimano assai più savio con- » siglio conservare il pregiudicio con quel » fondo di verità che racchiude, anzi che, » spogliandolo di ciò che essi ne risguar- » dan come la veste, lasciar di poi la » ragion tutta nuda; essi stimano, che



» un pregiudizio, non iscompagnato dalla  
 » sua ragione, ha un motivo che pone  
 » in atto questa ragione medesima, ha  
 » un prestigio che la rende costante. Il  
 » pregiudizio è negl' incontri di un' ap-  
 » plicazion subitana; la prima cosa, e'  
 » determina lo spirito a tener con fer-  
 » mezza la via della sapienza e della  
 » virtù; nel punto della decisione e' non  
 » lascia l'uomo esitante; nè lo abban-  
 » dona mai ai pericoli dello scetticismo,  
 » del dubbio, e della irresolutezza <sup>(15)</sup> ».

Alle quali ultime parole ponete mente, vi prego, perchè in esse si contien la condanna di que' malavvisati scrittori, che scetticismo e dubbio inserir si compiaciono in chi li legge. Imperocchè quanto nelle scienze speculative, cioè nella ricerca del vero, è prezioso ed utile il dubbio, sì come quello che (per usar la frase di Dante) *di collo in collo* <sup>(16)</sup> ci spinge al sommo de' veri, che è Dio; altrettanto è pernicioso in opera di morale e

di fede; perchè qui i principii son cogniti, i termini sono assegnati <sup>(17)</sup>; ed è Iddio stesso che gli assegnò sì alla ragione <sup>(18)</sup>, e sì al mare; e nell'assegnarli che fece, ben mostrò, che se l'una e l'altro oseranno varcarli, l'effetto che ne seguirà sarà allagamento e ruina. In fatto se il *dubitare* (come scrive il Bonald) *conduce al nulla morale*, mentre che il *credere è un principio di vita*; togliete all'uomo la fede, inseritevi il dubbio, e voi avrete tolto nel tempo stesso ogni vigoria al suo volere, ogni altezza al suo spirito, ogni delicatezza al suo cuore; i più grossolani appetiti, le più materiali abitudini succederanno in lui a' nobili sentimenti, agl' impeti generosi; la mortale inerzia e la gelida indifferenza gli terran luogo della vivace operosità e dell'ardente entusiasmo; e così mancando virtù e credenze, che formano la forza morale dell'uomo, più non rimarrà per reggerlo, che la forza materiale del bruto.



Che se a questi termini non sempre il dubbio ci reca <sup>(19)</sup>, ben esso è causa, che dall'anima, in cui entrò, non una si prenda mai di quelle forti e salde risoluzioni, che sì frequenti occorrono nell'uom che crede <sup>(20)</sup>. Pari il dubbio a quella bilancia di cui parla Tibullo: *Nec hac plus parte sedet, nec surgit ab illa* (iv, 41), che da qual de' due lati un fucellin le s'imponga, ivi repente trabocca; anche nelle anime possedute dal dubbio basta il più leggiero accidente per farle dall'una o dall'altra parte con maravigliosa prestezza piegare <sup>(21)</sup>; onde la versatilità delle opinioni, il cangiamento delle bandiere, lo scandalo delle apostasie; cose tutte, le quali ove pure abbiano dall'interesse o dall'ambizione l'impulso, nella incertezza del dubbio, e nella indifferenza che ne consegue, hanno quasi sempre la lor sorgente.

A Dio non piaccia, che in questi tempi di libertà io pretenda restringere la li-

bertà più preziosa di ogni altra, quella cioè del pensiero. Sia pur libero a chiechessia di pensare e credere come meglio gli torna, anzi di nulla credere, se così stima <sup>(22)</sup>; ma non sia poi così perverso, anzi barbaro, da annichilare le credenze degli altri; e non sono io che lo dico, ma uno de' più animosi ed eloquenti fautori, che abbia mai avuto, o sia mai per avere la libertà, il Shéridan, che questo far proseliti nella incredulità chiama *una perversità, una barbarie* <sup>(23)</sup>. Infatti se noi siamo amatori di quella libertà, la qual si fonda sulla uguaglianza, perchè vorremo abbattere quell'altare, del quale ben si può dire con più ragione che detto non fu della morte, ch'esso è il più tremendo livellatore degli uomini <sup>(24)</sup>? Se noi siamo amici, quali ci vantiamo, del popolo, perchè gli vorremo chiuder quel tempio, dove egli che soffre si vede pari al potente che il preme; dove nelle consolazioni del pregare obblia



i patimenti del vivere; dove scorge emendate da' conforti della religione le ingiurie della fortuna; e dove acquista nuovo vigore ai disagi di questa vita col gaudio, che già pregusta, di una vita miglior che lo aspetta? Che se il Lamennais, benchè più non credente, disputando con altri in materia di religione, prorompeva in quelle memorande parole: *O mio amico, io sarei il più infelice degli uomini, se ciò che ora vi dico vi togliesse la fede* <sup>(25)</sup>; come infelici non riputeremo coloro, che le religiose credenze tentan di svellere, non già dal cuor di un amico, ma dalla coscienza de' popoli; non già dalla generazione fra cui vive, ma da quelle che verranno dipoi! Poichè la empietà, la disonestà, la licenza consegnate ad un libro, massime se puntellate sian dal sofisma e dalla eloquenza adornate <sup>(26)</sup>, già non sono di quelle colpe, di cui spariscan le tracce con lo sparir del colpevole <sup>(27)</sup>. No, voi sarete polvere, o scrittori,

irriverenti ed iniqui, scrittori, che qui non siete, ma a' quali un giorno potrà forse giungere la mia stampata parola, voi sarete polvere, ma la vostra opera sciaguratamente vivrà. Pari a quelle vittime, che s' immolavano un dì sui sepolcri per placarne le ombre, tutti que' che in leggendovi avranno smarrita la loro onestà e la lor fede, saranno altrettante vittime, le quali verranno a immolarsi sul vostro sepolcro, non già per darvi la pace, ma per torvela in eterno, se fosse mai possibile che l'aveste; voi non continuerete a vivere, ma continuerete a corrompere; ogni vostra pagina empia o lasciva farà crollare un principio, farà cadere una virtù; e così, benchè estinti, si perpetuerà il vostro apostolato d' iniquità, la vostra opera di demolizione morale e politica, verso la quale mi par men reo, mi par quasi scusabile il masnadier che svaligia e lo scherano che uccide <sup>(28)</sup>.



Io non nego, che se è grande la responsabilità di quegli scrittori, che offendono le verità religiose, non sono al tutto innocenti quelli, che le difendono in modo poco discreto; che se è bello propugnare la fede, non è men bello mantenere la carità; che le piaghe morali, del paro che le fisiche, per sanarle che si tenti, non bisogna inasprirle; che l'inimico conviene bensì combatterlo, ma rispettarlo <sup>(29)</sup>; che se alla religione nocque talvolta la bandiera del libero, non le giovò sempre la spada del despota <sup>(30)</sup>; che essa condanna del pari ogni generazione di tirannide, sia che la fregi la porpora, sia che la coprano i cenci; che essa non ne sa, nè di fazioni, nè di bandiere, perchè sua fazione è la umanità, bandiera sua la giustizia; e che però farla servire alla passione di parte, è involgerla, se mai possibil fosse, nella ruina di quella parte medesima, a cui da incauta si appoggia <sup>(31)</sup>; essa, che non ha e

aver non debbe altro appoggio che il Cielo. Ma se gli acerbi modi, che talvolta si adopran da quelli, che la onesta causa combattono, non ad altro riescono che più numerosi e fieri a suscitare i nimici; perchè non crederò io, che le costoro disorbitanze siano talvolta quelle, che pongono lor nelle mani arme sì poco cortesi? Tesoro carissimo per ognuno che pensa e che sente è senza dubbio la libertà, ma non è il solo, che per noi si curi e si prezzi; chè punto non ci sono men cari la religione, il pudore, la probità, tutti questi presidii della pace delle famiglie e della prosperità degli Stati; e però quando li veggiam manomessi da que' medesimi, che avrebbero maggior ragione di sostenerli, è naturale che in noi si svegli tale una vivezza, e dirò anche un' amaritudin di zelo, da farne trapassar que' confini, che la prudenza assegna, ma che l'amore non sempre rispetta; dacchè



basta che amiamo una cosa, perchè siamo tutti impeto, tutti fuoco a difenderla. E però lo scrittore malaccorto, il quale impugna gli oggetti più reverendi, vedete, o Signori, come responsabil si renda non meno della rea connivenza di chi lo segue, che dello zelo eccessivo di chi il combatte.

Ma quando la Religione (dice lo Schiller) *vacilla in uno Stato, non vacilla mai sola*<sup>(32)</sup>; e però non dee far maraviglia, se di continuo esposte alle più indegne accuse e a' più fieri sarcasmi le verità religiose e morali, tutte le altre verità, che dalla religione deducon la origine, o la sanzione ricevono, siano alla lor volta assalite o derise; non è maraviglia, se messa in beffa o in dispregio la veneranda autorità, che ha l'incarico di custodirle, ogni altra autorità si disconosca e dispetti; se non v'abbia riputazione di sapere e virtù, non altezza di merito e grado, che sia esente da questa persecuzione

da trivio; e se nella furia di essa quelli si offendan di più, che più sono in grido; sì come dalle indiscrete pietre quegli alberi son più percossi, che vanno più carichi di frutti<sup>(33)</sup>.

Ma che parlo io di uomini virtuosi ed illustri, che di continuo s'insultano, se la virtù stessa è posta ogni dì, se non in deriso, in sospetto? E troppo il mostrano quegli sciagurati scrittori, che nelle croniche e nelle storie razzolando vanno con maligna ansietà tutto ciò, che fa non pur vergognare, ma rabbrivir la natura; e questi turpi fatti o illuminando con lo splendor delle scene, o con le finzioni del romanzo adornando, son poi cagione che si prende in ira e in dispetto questa umana specie, alla quale pur dovremmo esser lieti di appartenere; son cagione, che più non trovando ne' nostri simili vestigio alcun di virtù, noi abborriamo da essi, quasi da fiere, tanto più da temersi e fuggire,



quanto più in vista di pietà, di amorevolezza e di zelo ci si presentano. E che altro fanno, e che altro mai si propongono que' *Misteri*, de' quali v'ha chi si tolse il triste incarico di sollevare la prudente cortina, iniziando così le moltitudini nella notizia non solo, ma nella dimestichezza di quegli scandali, che per onore e beneficio della umanità o non si vorrebbon mai credere, o si dovrebbon sempre ignorare? Era forse (io non lo nego), era forse contrario eccesso quello de' romanzieri e poeti de' due trascorsi secoli, i quali ritraendo caratteri di una perfezione quasi incredibile; delineando atti gentili e magnanimi di sì straordinaria natura, che erano fuor di natura, mantenevano i leggitori in una opinione degli uomini troppo remota dal vero. Ma almeno quello era un pregiudicio e un errore, che ci rendea confidenti gli uni degli altri, che c'induceva a benevolenza e virtù, che amar ci faceva non

che stimare una società, nella quale si credea d'incontrare i tipi di que' caratteri eroici, che s'eran trovati su' libri; che se un'amara esperienza ci avvertiva, che il nostro non era altro che un sogno, ciò ben lungi dal farci abborrir quei volumi, ce li rendeva anzi più cari; troppo lieti di vedere almeno in loro quali gli uomini dovrebbon essere, se tali in effetto non sono; troppo contenti di trovare nelle gentili loro invenzioni un contrapposto, e direi quasi un compenso alla dolorosa realtà della vita.

Se non che tutti gli scrittori non sono di sì rea tempra e di sì corto intelletto, che vogliano esiliare da' loro libri quella virtù, la quale ben sanno che non può cacciarsi dal mondo, perchè troppo necessaria all'umano consorzio, perchè troppo inerente all'umana natura. Ma nel mantenerla che fanno, sapete voi dove saremo condotti per ritrovarla? Essi ci merranno colà, dove il fetido vizio ha il suo do-



micilio, per non dire il suo trono; essi la collocheranno in que' petti, donde non esce alito che non sia impuro; essi ce la mostreranno in quelle creature perdute, a cui l'uomo non s'accosta che fra le tenebre, come al delitto; se volete insomma qualche lampo di virtù, come que' fuochi, che s'alzan dalla putredine, cercar lo dovete nel fango. Fate che un uomo, di fattezze e costumi deforme, si renda ministro dei secreti piaceri di un re; e voi ne avrete un modello dei padri. Fate che una vil femmina abbia smarrito ogni reliquia di onestà e di pudore; e voi ne avrete la miglior delle figlie. Fate che sovra un'altra donna si accumuli ciò che di più osceno ed atroce ha mai narrato la storia, o la calunnia inventato; e voi ne avrete l'esemplar delle madri <sup>(34)</sup>. Fate che un giovine di gentil sangue si gitti sulle pubbliche vie a rubare chi passa; e di questo capo di masnada voi ne avrete fatto un eroe <sup>(35)</sup>.

Che se a tanto giungono con la lor febbrile immaginazione il romanziere e il poeta, già non crediate, che per questa parte stia loro indietro lo storico; se anzi non debbe dirsi, che la istoria, questa severa maestra degli uomini, entra talvolta in una ignobile gara col romanzo e col dramma, per guastarne gli animi e pervertirne i giudicii. Parlo soprattutto di quella cieca passion di parte, la quale non pur presiede alla composizione della storia contemporanea, e ne altera i fatti, e ne snatura i caratteri, e ne falsa le tinte; ma ci accompagna eziandio nello studio delle storie antiche, ove altro non vogliam riconoscere, nè desideriamo trovare, fuori che i pregiudicii e le pretensioni del nostro partito; onde nulla è più frequente che lasciare in una ingrata ombra ciò che questi e quelle attraversa, e mettere invece in maligna luce ciò che gli uni e le altre seconda. E questa poco equa e poco generosa pas-



sion di parte anche in ciò si addimostra, che fra gli uomini, le istituzioni, i costumi e le leggi delle diverse età e dei paesi diversi stabilir si pretende, non pure una relazione e un accordo, ma una, direi quasi, solidarietà; qual se il succedersi de' tempi e degli uomini nelle azioni fosse un succedersi altresì nelle colpe; qual se un ordine di persone fosse in eterno responsabile di ciò che un giorno commise; qual se i nepoti innocenti avessero a risponder de' torti degli avi; qual se gli eccessi, che talor si commisero all'ombra di un altare e di un trono, a tutti i troni e a tutti gli altari imputar si dovessero.

E poichè il rispetto all'autorità, la obbedienza al comando è ciò, che vuolsi massimamente nella opinione de' più indebolire; quindi la cura affannosa per rinfrescar la memoria, magnificare i fatti e riprodurre gli scritti di quelli, che provveduti più di ardire che di prudenza,

più d'ingegno che di giudizio, tentarono di scindere la preziosa unità delle nazionali credenze; e che per ciò fulminati da chi le avea in custodia e tutela, non per altro si revocano oggidì dal sepolcro, che per eccitare con la pietà spesso meritata delle vittime la detestazione non sempre meritata de' loro giudici.

Ora da questo concorde e perseverante lavoro di storici, romanzieri e poeti per rappresentare co' più foschi colori la società in cui viviamo; per segnare alla pubblica indegnazione gli uffici i più augusti, le professioni le più onorate; per mettere in sospizione la virtù, o accomunarla a ciò che vi ha di più turpe ed abietto; sapete voi che ne nasce? Ne nasce quell'arroganza, che nulla ci fa riverire perchè nulla stimiamo; ne nasce quel pessimismo (scusate la nuova voce), che tutto ci fa interpretare in modo vile o nemico; ne nasce in fine quell'egoismo, che tutto a noi indirizza, che



tutto in noi concentra, perchè fuori di noi niente troviamo che valga <sup>(36)</sup>. E allora dove sei, o divino entusiasmo, che per un degno oggetto infiammandoci, per quest'oggetto medesimo ci fai sostenere il disagio, ci fai sfidare la morte <sup>(37)</sup>? Dove sei, o santo amor di famiglia, o domestico altare, su cui ardono tanti cuori, vittime lente e ignorate de' più nobili sacrificii? Dove sei, o caldo amore di patria, che per le case de' nostri padri, per le cune de' nostri figli, per le tombe de' nostri cari ci rendi cittadini intrepidi e martiri generosi? Dove sei, o candida amicizia, o benevolenza operosa; dove, o confidenza ingenua, o pudico e trepido amore; dove siete infine, care e delicate affezioni, di cui natura fece sacro il cuor dell'uomo, perchè la intera umanità ne ricevesse presidio, consolazione e decoro? Ah! sono gli scrittori irreligiosi e inonesti, che per poco ne distrussero il germe; sono essi, che

alle alte idee e agl'impeti generosi sostituir ci fanno i ponderati calcoli, i maliziosi sofismi; sono essi, che allentando i preziosi vincoli della civil società, la convertono in un mercato, stava per dire in un banco, dove uomini e cose e principii non per altro si apprezzano se non per quello che fruttano.

E ciò che più mi rattrista si è, che gli studi, i quali a sì indegno fine si torcono, sono quelli che pur si dicono umani, perchè sopra tutti gli altri all'ornamento non solo, ma al morale e civil profitto della umanità sono ordinati. In fatto ciò che ha di più profondo l'intelligenza e di più delicato l'affetto, ciò che il mondo sensibile ha di più scelto e lo spiritual di più degno; tutto giova a dar materia e alimento a questi studi, tutto concorre perchè chi nobilmente gli esercita tale un'autorità acquisti, che da que' che imperano gli è troppo spesso invidiata; e prova dell'invidiarla è il per-



seguitarla che fanno. E però Temistio, ancora che levato dagl' imperadori alle più conspicue dignità dello Stato, dichiarava al Senato intero che di *un altro magistrato* e' si vantava *ben più sublime, che i principi non possono nè dar, nè togliere, la sua dottrina.* « Questo (continua » egli a dire) è il magistrato che ten- » nero sino ad ora Platone e Aristotele....., » e lo terranno mai sempre..... Chi » vorrebbe uguagliar Platone a Filippo, » o ad Alessandro Aristotele? Niuno ora » a costoro obbedisce; la potenza, le » leggi, i decreti loro, tutto è svanito » e sepolto; ma i decreti di que' due » saggi hanno ancora tutta l'antica in- » fluenza ed attività, e in mezzo a tanti » principi, che si cancellan l'un l'altro, » in mezzo a tante vicende e rivoluzioni » di regni, soli inalterabili, immoti, in- » concussi permangono ».

Ma se tale è il potere, che dà la dottrina e l'ingegno, fate che di esso abusi

chi n'è da' cieli investito; e ne avverrà ciò che avviene di ogni potere abusato: l'abbominio e il dispregio di chi ne abusa. E volesse Iddio che lo scrittor colpevole fosse il solo a portare tal pena; il peggio si è, che per sua cagione cadono in pari abbominio e dispregio anche gli studi innocenti. Perchè vedete grave responsabilità, di cui s'incarica lo scrittore, che a danno della società abusa que'doni, che Dio gli fece per beneficio di essa. Egli con ciò viene a togliere ogni autorità alle lettere, ogni riverenza agli studi; egli viene a fornire, non che una scusa, una lode a quei, che lettere e studi con occhio sospettoso riguardano; egli viene (chi 'l crederebbe?) ad approvar que' governi, che lingue e penne condannando al silenzio, col toglier loro la opportunità di parlare e scrivere, tolgono anche loro la occasione di nuocere.

Se bene con che fronte oseremo noi accusar coloro, che sì duramente trattano



gli scrittori, che è quanto dire il fiore della nazione; se noi, quando prendiamo a vagliarli, li trattiamo forse in modo ancor più scortese ed ingiusto? E sì, che la critica non per altro fu detta la decima musa, se non perchè ha o aver dovrebbe le qualità preziose delle altre; io dico quella vivezza di spirito, quella copia di dottrina, quella finezza di gusto, quel calore di sentimento, e sopra tutto quella gentilezza di animo, senza della quale la penna del critico si muta nel coltello del gladiatore. Ora se tutte queste parti si trovino in molti e molti critici de' giorni nostri, io nol vorrò nè affermar, nè negare; ma ben dirò, che o per cieca predilezione de' nostri studi, che ci fa avere in non cale quelli degli altri; o per secreta invidia di quelle doti, che in altri incontrando, non sappiamo trovare in noi stessi; o per quello zelo di corpo, che ci fa commettere tante puerilità e tante ingiustizie <sup>(38)</sup>; e soprattutto per

quell' affetto alla nostra bandiera, che virtù o merito non ci lascia discernere sotto le insegne contrarie; l' Italia, che pur troppo non ebbe mai soverchio di critici equi e gentili, che lodino senza eccesso, censurino senza fiele, copia non ebbe forse mai più che adesso di critici amari ed ingiusti. Onde nasce, che i più della nazione, i quali non leggono i ponderosi volumi, ma ben leggono i fuggitivi giudicii; e che ritrosi a sentenziare da sè, si lascian reggere alla sentenza degli altri <sup>(39)</sup>; veggendo caricarsi di non meritate ingiurie gli scrittori più illustri, o di lodi ancor meno meritate i più oscuri; gli uni disprezzar non potendo, gli altri non osando stimare, finiscon col porgersi indifferenti per tutti; e così in noi si produce una specie di apatia letteraria, che non permettendoci di ammirare ciò che di lodevole fanno gli altri, è cagione che di lodevole nulla facciamo noi stessi. Or pensi chi vuole



quale e quanta sia la responsabilità di coloro, che pervertono a questo modo il giudizio della nazione, che pur dovrebbero governare; che smorzano in lei ogni favilla di entusiasmo pe' suoi grandi scrittori; che a questi scrittori medesimi rapiscono la più pura delle gioie, il più onesto de' premi; e che nel campo delle italiane lettere introducono quella intellettuale sterilità, di cui niun' altra so immaginar più tremenda, perchè struggitrice della vera potenza e della grandezza vera di un popolo.

Ah! se dalla savia politica e dalla cotidiana esperienza è principio oramai consacrato, che più l'uomo è libero, e più debb'essere virtuoso<sup>(40)</sup>; quanto più si fatto obbligo non apparterrà allo scrittore, il quale dominando sulle moltitudini, ha sì facile e frequente occasione di tirarle nel suo giudizio; dello scrittore, che per sicurarsi questo dominio non già adopera la forza brutale, così

detta perchè comune co' bruti, ma bensì la intelligenza e la parola, che è la vera e la degna forza dell'uomo; la quale per ciò appunto che è di sì eccellente natura, ove sia abusata, è sottoposta a maggior corruzione, perchè pessima è sempre la corruzione dell'ottimo. La qual corruzione, che dall'animo dello scrittore sì facilmente s'insinua nell'animo di chi lo legge, io ben so che non si distende a quegli uomini religiosi ed onesti, i cui principii hanno troppo stabile fondamento, perchè il prestigio di un libro possa farli crollare. Ma sì fatti uomini per ciò appunto che tali sono, se alla corruzione della stampa non piglian parte, ben ne pigliano scandalo; e però non solo guardano con occhio bieco ed animo avverso quegli studi, che sono sì turpemente abusati; ma prendono a osteggiare la medesima libertà, alla cui sacra ombra que'funesti abusi si osan commettere. Il qual giudizio



certo è contrario a equità ed a ragione; dacchè se la savia libertà codesti eccessi non può sempre impedire, è però sempre la prima a detestarli e compiangarli; ma comechè torto ed ingiusto, questo è pur sempre il giudizio degli onesti e dei buoni, i quali se nell'eccesso del loro zelo mal sanno distinguere l'abuso dell'uomo dalla santità del principio, non lodateli no, ma scusateli; perocchè pochi sono gli uomini di mente e di cuore, che al paro della generosa Roland s'inchinino riverenti alla statua della libertà, mentre gridan le colpe in suo nome commesse <sup>(41)</sup>; i più le imputan le colpe e ne demoliscon la statua.

La qual demolizione comechè fra noi non debba temersi (poichè il beneficio de' suoi Principi il senno piemontese non lo disperde), negar tuttavia non si può, che non sia nel pensiero e nel desiderio di molti; a' quali troppo rincresce che la libera italiana parola abbia

nel nostro Parlamento e nella nostra stampa una cotidiana ringhiera; troppo rincresce che fra noi s'alzi questo tribunale solenne, a cui di continuo si portano, perchè sian giudicati, gli errori de' governi e i torti de' popoli; le manifeste violenze e le coperte corruzioni; le virtù oppresse e le delazioni premiate <sup>(42)</sup>; gl'ingegni compri o negletti, e le penne taciturne o servili; le spogliazioni rapaci e i dolorosi esigli; le morali torture e i supplici crudeli; tutti in somma gli atti stolti o feroci, che dietro si trae la tirannide, vuoi di re, vuoi di plebe, per farsi temer da chi soffre e per farsi abborrir da chi pensa. Ma se il nuovo ordine di cose stabilito in Piemonte da coloro è maggiormente avversato, che più ne sono impediti ne' loro ambiziosi disegni; se costoro sarebbon lieti di sustituirne un altro, che togliendo al cittadino la libertà di parlare e di scrivere, loro lasciasse



quella di conculcare e di nuocere; deh! con l'abuso della parola non vogliamo dare un'ombra di onestà e di giustizia a' loro ingiusti e disonesti contegni; non vogliamo co' nostri eccessi scusare e forse promuovere eccessi al tutto contrarii; non vogliamo aiutare noi stessi l'obliqua opera de' nostri nimici, anzi farci del loro numero; non vogliamo insomma procurare la caduta del miglior dei governi, perchè non sappiamo essere i migliori de' cittadini.

Sì, la caduta; poichè il dissimulare che giova? Se per noi tutti è sacro il tesoro della libertà, non meno è sacro per le anime religiose ed oneste il deposito della fede e della morale; e però quando in nome di una libertà abusata o mentita, questa fede e questa morale sono di continuo assalite ed offese; nulla è più frequente (e basta varcare le vicine Alpi per averne la prova), nulla è più frequente che in questo inverecondo con-

flitto la morale e la fede trionfino, e soccomba invece la libertà <sup>(43)</sup>. E però io, che a questa libertà sono stato sempre fedele; io che ho parlato di libertà anche in tempi gravi e difficili; io che, mutati que' tempi, non dovetti, come tanti altri, mutar linguaggio, tanto più (spero) creduto, quanto più il nuovo mio dire era una continuazion dell'antico; io, se nella solennità di questo giorno e di questo luogo ho segnalato gli abusi della libera parola; ah! potete rendervi certi, che non tanto il feci per salvare gl'interessi della morale e della fede, le quali hanno troppo alto appoggio, perchè la parola dell'uomo annichilar mai le possa; non tanto il feci per salvare l'onore de' nostri studi, che la troppo avanzata civiltà non permette più che si estinguano; quanto il feci per salvare il palladio della libertà; la quale, fondata spesso dalla coraggiosa



parola, più spesso ancora dall'abusata parola è distrutta.

E però qui sulla fine a voi rivolgendomi, o valorosi giovani subalpini; se da' vostri orecchi e da' vostri animi fu sempre il mio dire, sì come quello di un amico e di un padre, con attenzione ascoltato e con docilità ricevuto; deh! oggi massimamente nel fondo de' vostri cuori lo suggellate; dacchè non io, come in addietro, la causa del gusto a sostener vi conforto, ma la causa della libertà e della patria oggi vi chiamo a difendere. Nè sono io il solo, che a questa difesa vi chiami; poichè dall'alto del lagrimato Superga a ciò vi chiama quel magnanimo Re, che volle se stesso svestir della porpora, anzichè della libertà spogliare il suo popolo; vi chiama il suo degno Figliuolo, che il tesoro della libertà subalpina mantiene con sì leale animo e valido braccio; raro principe dell'età nostra, che non dovrà rappresentarsi

alle età che verranno, carico di spergiuri e macchiato di sangue; vi chiama infine tutta quanta è la italiana penisola, che guarda amorosa e sollecita a questa italiana ringhiera, donde se oggi tuonassero, rendetevi certi che Dante non sarebbe multato con l'esilio, nè Savonarola col fuoco. Ma perchè la parola, che libera esce fra noi da liberi petti, degna si renda dell'italiano affetto e dell'ammirazione straniera, duopo è fiancheggiarla con la virtù, duopo è ritenerla entro a que' termini che Dio e la ragione le hanno assegnati. Ah! con le bestemmie, con le calunnie <sup>(44)</sup>, con gli scandali non contaminiamo la più preziosa facoltà, che Dio ci ha concessa, quella di pensare e di scrivere; non vogliamo abusare di questa medesima facoltà per affievolire o distruggere ciò che l'uomo, dopo la Fede, ha di più sacro su questa terra, la libertà; non vogliamo gittar nel fango quel formidabil suggesto, davanti al quale



chi obbedisce e chi impera, chi regna e chi serve sono con pari equità giudicati. Così adoperando, noi manterremo al Piemonte quella opinione di educato ed onesto, che sempre il distinse dalle altre parti d'Italia; noi renderemo onorevole testimonianza alla Casa di Savoia, che tale con le sue leggi e co' suoi esempi lo fece; e poichè è assioma in politica: che ogni popolo ha quel governo che merita, noi con le morali e civili virtù, e massime col retto uso della parola, conservando il nostro libero reggimento, mostreremo al mondo e alla storia, che per ciò il conserviamo, che siamo degni di averlo.

## NOTE



(1) Quest'ultima è la lode, che la moglie di Shéridan, questa nuova Calpurnia di un Plinio assai più eloquente, faceva al famoso discorso recitato a Westminster da suo marito contra il barbaro governatore delle Indie, sir Hastings: « Chiunque ha « un cuore che batte, non ha potuto udirlo senza divenir. . . . « migliore per tutto il resto della sua vita ». Anche il Burke, che nell'accusare sir Hastings gareggiò di eloquenza e di zelo con Shéridan, si mostrò persuaso dell'effetto morale di ciò che avea scritto su quel proposito; poichè poco prima di morire, egli raccomandava al suo amico, il dott. Laurence, di raccogliarlo e di stamparlo, e di rizzargli così il solo monumento *ch'ei voglia avere*; sì che *tutto che scrisse e fece sia pure obliato, fuori che questo*; e mentre ei si rallegra al pensiero, che sieno in tal modo eternati i suoi sforzi *per salvare la sua nazione da quella vergogna e da quel delitto; io mi rimprovero altamente* (soggiungeva egli con animo addolorato) *di non avere impiegato l'anno scorso in quest'opera, e dimando perdono a Dio della mia negligenza*. Ecco come l'opera dello scrittore religioso ed onesto si trasforma in affar di coscienza.

(2) *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer*; parole di Robespierre al circolo de' Giacobini, le quali fecero la via al decreto sulla ricognizione e la festa dell' Essere supremo.



(3) Ecco il fatto di Protagora, quale lo narra Diogene Laerzio nella vita di quel filosofo, e qual lo traduce il prof. Capellina.

« Protagora fu primo a dire, che intorno ad ogni cosa vi ha due discorsi l'uno all'altro opposti, coi quali nello stesso tempo interrogava, così egli pel primo adoperando. Usò anche in qualche luogo cotesto principio: misura di tutte le cose è l'uomo: di quelle che sono, secondo ch'egli è; di quelle che non sono, secondo ch'egli non è. Disse che l'anima non è altra cosa che i sensi (come afferma Platone nel Teeteto) e che tutto è vero. In qualche altro luogo esordì nella seguente maniera: Rispetto agli Dei, non posso conoscere se eglino sono o non sono. Imperocchè vi ha molte cose che impediscono di saperlo, quali sono l'ignoranza e la brevità della vita dell'uomo. Per un tale esordio d'un suo scritto fu egli sbandito dagli Ateniesi, che i libri di lui arsero in sulla pubblica piazza, raccogliendoli per mezzo del banditore da ciascuno che li possedeva. »

(4) La notizia di questo giuramento, che prestavano gli Ateniesi nell'uscire di pubertà, noi la dobbiamo all'oratore Licurgo (nella sua aringa contra Leocrate), il quale però non ce l'ha conservato; lo troviamo bensì in Stobeo (Tit. 43, lib. 48), e qui lo riferisco, tradotto dal prof. Capellina. « Non disonorero le sacre armi, nè abbandonerò il capitano dal quale fui posto in ordinanza: difenderò le sacre cose e le sante, e solo, ed insieme con molti: non consegnerò altrui la patria minore, ma sì più grande e migliore di quello ch'io l'ho ricevuta: ascolterò sempre quelli che giudicano con prudenza, e alle leggi stabilite obbedirò e a tutte quelle altre, che il popolo di comune accordo sarà per sancire: e se alcuno torrà via le leggi o non presterà loro obbedienza, nol permetterò, ma ne sosterrò la difesa e solo e cogli altri tutti, e le sacre cose della patria mia avrò in onore. Di questo gli Dei mi sono testimoni ». È pure da leggersi nella sopraddetta aringa il giuramento degli Ateniesi innanzi di commettere la battaglia di Platea contra Serse; il qual si chiude con queste solenni parole, spirate pur esse dal sentimento religioso: « niuno de' templi arsi e distrutti riedificherò in guisa alcuna, ma li lascerò monumento ai futuri dell'empietà de' barbari. »

(5) La libera parola è tanto necessaria ed è così propria de' li-

beri Stati, che la sua privazione è una delle prerogative e nello stesso tempo uno de' mali della tirannide; chi lo dice è un tiranno, Dionigi di Siracusa: « quantunque sia la tirannide piena di molti mali, non ve n'ha però alcuno, che sia più grande del non trovarvisi, fra quelli che pur hanno il nome di amici, chi liberamente favelli ». Plutarco in *Timoleonte*.

(6) Eppure questa religione osò chiamarla il Lamartine nella sua storia de' Girondini, in questa istoria scritta con la penna del romanziere: « idéal divin, mille fois trahi par l'imperfection des instruments et des institutions, qui tentèrent de le réalliser ». (xxxI, 30).

(7) « Actuellement dans le moindre village on est plus instruit sur le dogme de l'unité de Dieu et sur les devoirs de l'homme, qu'on ne l'était jadis dans Athènes et dans Rome ». Così il Gellert nella sua *Corrispondenza*. E gli fa eco il Bossuet: « La philosophie de Socrate, toute grave qu'elle parût, comparée à la sagesse de l'Évangile, n'est que l'enfance de la morale ». Nè il più illustre scolare di Socrate avanza in questo il maestro: « Le catéchisme de nos enfans renferme une philosophie plus savante et plus sublime, que celle de Platon ». Chateaubriand. Mentre che gli scrittori così parlano de' libri divini, udiamo ciò che dice il Lamennais di que' de' filosofi: « Quel est le dogme, qu'ils n'aient pas nié, le devoir qu'ils aient respecté? L'histoire de la philosophie est l'histoire du doute ». E di questa verità il Lamennais, che la profferiva, dovea pur troppo porgersi prova egli stesso. Il D'Alembert scrivendo al Voltaire circa all'esistenza di Dio, non dubitava di dire: « Je ne vois en cette matière que le scepticisme de raisonnable. Qu'en savons nous? est, selon moi, la réponse à presque toutes les questions métaphysiques ». Gianiacopo scriveva: « La raison peut douter de l'immortalité de l'âme ». E ammettendo pure l'esistenza di un Dio, e non lasciava però di soggiungere: « Quand nous sommes parvenus là, quand nous demandons: quel est-il? où est-il? notre esprit se confond, s'égare, et nous ne savons plus que penser ». Ecco le consolazioni che ci dà la filosofia scompagnata dalla fede: l'ignoranza o lo scetticismo.

(8) Infatti la più antica poesia de' cristiani, le pitture delle Catacombe di Roma (si come mi faceva notare la mia dotta e



cortese guida, il p. Marchi) rappresentano sempre la Vergine in atto di mediatrice, alzando le sue braccia a Dio per renderlo benevolo all'uomo. Ben conobbe l'importanza di questa mediazione il popolo Efesino, allorchè saputo, che i Padri di quel concilio aveano confermato alla Vergine il titolo di *Madre di Dio*, « fut transporté de joie (come scrive il Montesquieu, lib. xxv, c. 2), il baisait les mains des évêques, il embrassa leurs genoux; tout retentissait d'acclamations ».

(9) Il Moore nella vita di Shéridan ha notato egli pure questa invariabilità della Chiesa cattolica, in confronto del mutabile protestantismo, prendendo l'una e l'altro per termini di comparazione coi Tory ed i Wigh. Ecco le sue parole: « Il wighismo è una specie di protestantismo politico, che al paro del protestantismo religioso, paga la libertà della sua credenza con la copiosa varietà d'opinioni, che ingenera questa medesima libertà; là dove il torismo, simile al papismo, riunisce tutti i suoi partigiani col nodo della dottrina della infallibilità del trono, e cerca di reprimere ogni scisma, che dividendoli, nuocerebbe all'interesse universal del partito, e mantiene fra loro una perfetta unanimità ».

(10) Io farei un volume, se volessi recare tutte le testimonianze di riconoscenza e di lode rendute alla Chiesa cattolica, non che da' cattolici, da' dissidenti. Basti ciò, che in proposito di una traduzione inglese delle opere di Fénelon scriveva il Fénelon degli Stati Uniti, Guglielmo Channing. Noi dobbiamo la notizia di questo splendido tratto al prof. Odoardo Laboulaye, membro dell'Istituto di Francia, che lo inserì nel suo bel lavoro sul Channing, stampato da prima nel *Journal des Débats* (24 luglio e 7 agosto 1852), e messo poi in fronte alla traduzione francese delle *Œuvres sociales de M. E. Channing* (Paris 1854, in-8°). Ecco le parole dell'onesto Americano:

« Ce livre est pour nous le bienvenu, puisqu'il est l'œuvre d'une âme si pure et si heureusement douée. Ajoutons que nous ne l'en aimons pas moins parce qu'il vient d'un catholique. Peut-être l'en estimons-nous davantage, car nous voudrions que le protestantisme devint plus sage et plus tolérant, et nous ne connaissons pas de meilleure leçon que l'exemple de Fénelon: il suffit de ce seul homme pour que notre charité embrasse le corps tout entier auquel il appartient. Sa vertu est assez grande pour

défendre toute son Eglise contre cette réprobation sans mesure et sans distinction, dont le zèle protestant l'a trop souvent frappée. Quand on pense que l'Eglise catholique compte dans ses rangs plus de cent millions d'âmes, c'est-à-dire plus que la réunion de toutes les autres communions chrétiennes, on doit trembler à l'idée de la proscription, qui a été souvent prononcée contre cette immense portion de l'humanité. Il est temps que justice soit faite à cette antique communauté, si largement répandue sur la terre. L'Eglise catholique a produit quelques uns des plus grands et des plus excellents personnages qui aient jamais vécu, et c'est une preuve suffisante qu'elle possède tous les moyens de salut. Quand on entend le ton de mépris avec lequel on en parle quelquefois, soupçonnerait-on que Charlemagne, Alfred, Michel-Ange, Raphaël, le Tasse, Bossuet, Pascal, Descartes étaient des catholiques? Quelques-uns des plus grands noms dans les arts et dans la guerre, sur le trône ou dans la chaire, ont été portés par des catholiques.

« Pour ne parler que de notre temps, est-ce que la métropole de la Nouvelle-Angleterre n'a pas vu un sublime modèle de vertu chrétienne dans un évêque catholique? Qui, parmi nos maîtres en religion, oserait se comparer au pieux Cheverus? Cet homme de bien, que ses vertus et ses talents ont porté à de hautes dignités dans l'Eglise et dans l'Etat, et qui a reçu dans sa patrie le double honneur de l'archiépiscopat et de la pairie, il a vécu au milieu de nous, dévouant ses jours et ses nuits et tout son cœur au service d'une communauté pauvre et sans éducation. Nous l'avons vu décliner la société de gens éclairés et polis pour rester l'ami des ignorants et de ceux qui n'avaient pas d'amis, laissant pour les plus misérables cabanes les cercles de la vie élégante qu'il eût embellis, portant avec la tendresse d'un père les peines et les maux de sa nombreuse famille, se chargeant tout ensemble de ses intérêts temporels et spirituels, sans jamais montrer, même par le plus faible indice, qu'il sentit sa belle âme dégradée par ces fonctions si humbles en apparence. Cet excellent homme, tout entier à son œuvre de miséricorde, nous l'avons vu dans nos rues, par le soleil le plus brûlant de l'été, ou parmi les plus rudes assauts de l'hiver, marchant comme si la force de la charité l'armait contre les éléments. Il nous a laissés, mais nous ne l'oublions pas. Il jouit parmi nous de ce qui, pour un tel homme, est plus cher que la renommée: son nom est béni là où les grands du monde sont inconnus. On l'ap-



pelle avec des bénédictions, avec des larmes, on soupire après son retour dans plus d'un séjour de douleur et de besoin. Comment donc pouvons-nous fermer nos cœurs à cette preuve de la puissance qu'a la religion catholique de former de grands hommes et des hommes de bien ? »

(11) « Io m'era inginocchiato, e volea dire ecc. » con quel che segue nel c. XIX del *Purgatorio*, ove il religioso poeta si trova davanti al pontefice Adriano V.

(12) Veggasi la dotta opera del prof. abate Zinelli intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri (Venezia, 1839, in-12° Tomi due), dove a f. 157 del tom. II, si tocca dell' *Avviso piacevole alla bella Italia*, pubblicato in Ginevra da un calvinista, e della risposta che vi fece il celebre cardinal Bellarmino. — Anche del Savonarola si volle fare un altro Lutero, per ciò che svelò con mano poco discreta le piaghe della Chiesa de' suoi tempi; ma ove pure lo fosse stato, « il le fut (scrive il suo moderno biografo, cav. Perrens) malgré lui, et sans le savoir; il eût fait amende honorable aux pieds d'Alexandre VI lui même, s'il eût pu soupçonner à quelle œuvre il mettait involontairement la main ».

(13) Ne è una recente prova l'ostracismo, che si vorrebbe dar da taluno di quella nazione agli studi della classica antichità, perchè fomite di rivoluzioni e scuola di anarchia. Certo, che i rivoltosi dell'89 non lasciarono d'inspirarsi alle opere degli antichi; « Ro-mains par leur éducation (dice il Lamartine in proposito de' Gi-rondini), et par leur caractère, le peuple et le Sénat de Rome étaient le seul idéal politique, qui s'offrit confusément à leur inspiration ». E lo sentiva ancor più Robespierre, allorchè accusando l'intimo suo Desmoulins al circolo de' Giacobini, soggiungeva da ipocrita a sua discolpa: « Il est admirateur des anciens. Les écrits immortels des Cicérons et des Demosthènes font ses délices. Il aime les Philippiques. C'est un enfant égaré par des mauvaises compagnies ». Ma se per questa ragione bandir si dovessero dalle scuole i classici greci e latini, ognun vede che bandir se ne dovrebbe parimenti il Vangelo, il cui divino Autore era dai *sans-culottes* di Francia chiamato col loro nome; per mostrare ch'egli era del loro numero. Del resto la causa degli studi classici trovò in Francia stessa un degno avvocato (se pur è mai che ne abbia bisogno); e questi fu Mon-

signore Dupanloup, vescovo di Orleans, il quale la trattò con quella nobile e virile eloquenza, che testè gli apriva le porte dell'accademia francese.

(14) Si allude all'opera del sig. E. Aroux: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* (Paris, 1854, in-8°); uno di que' libri, di cui basta recare il titolo, perchè sian giudicati.

(15) *Réflexions sur la révolution de France*. Paris, chez Laurent, p. 180.

(16) « Nasce per quello (cioè pel desiderio del primo Vero, » come spiega il p. Cesari), a guisa di rampollo, — A pie' del vero il dubbio; ed è natura, — Che al sommo pinga noi di collo in collo ». *Paradiso*, c. v.

(17) Il Burke, nelle sue *Réflexions sur la révolution de France*, dà alla mia opinione un autorevol rincalzo; ecco le sue parole: « Nous savons que nous n'avons pas fait des découvertes; et nous croyons qu'il n'y a pas des découvertes à faire en moralité; ni beaucoup dans les grands principes de gouvernement, ni dans les idées sur la liberté, qui, longtemps avant que nous fussions au monde, étoient aussi bien connus, qu'ils le seront lorsque la terre aura élevé son moule sur notre présomption, et que la tombe silencieuse aura appesanti sa loi sur notre babil inconsideré ».

(18) Niuno conobbe e rispettò questi termini più di Dante, allora che stando per entrare nel Cielo, fece sparire Virgilio, questo simbolo dell'umana ragione, corredata della più elegante poesia, e pose in suo luogo Beatrice, la scienza cioè delle cose celesti, fregiata della più pudica bellezza. E meglio lo dichiarò nel c. III del *Purgatorio*, dove non valendo a spiegare la misteriosa forma de' corpi di quelle anime purganti, mentre i veri lor corpi giacciono in terra, consiglia l'uomo, se il titolo non vuol meritarsi di *matto*, a star contento agli effetti, e a non pretendere sempre di spiegarne le cause. Se la umana ragione a tutto avesse potuto bastare, non bisognava che il Verbo di Dio scendesse di cielo a illuminare le genti; nè Aristotile e Platone raccolto avrebbero da' loro studi, insieme col desiderio di tutto intendere, quel tutto che accompagna sempre un desiderio incompiuto.



(19) « Le doute (scrive Buchez nella sua *Introduction à la science de la morale*) partout tue le devoir, anéantit la morale, et ne laisse vivre que l'égoïsme ». Nè diversamente scrive l'Arnout nel suo *Programme de philosophie*: « Quelles sont les conséquences du scepticisme? En dépouillant l'esprit de toute croyance, le scepticisme ôte aussi toute élévation au cœur, et toute énergie à la volonté. D'où l'égoïsme.... la tendance à un libéralisme bâtarde, la divinisation de l'industrialisme, la politique mercantile, et la disposition à se laisser vendre à l'encan ». — Anche il religioso Gellert (come scrive il Cramer nella sua *Vita*) « non potea sopportare i dubbi, che tanti si piaciono di sollevare contra la religione; egli l'amava sì focosamente, ed era sì convinto, che solo da lei può venire la vera felicità degli uomini, che non potea temperarsi dal considerar questi dubbi e queste obiezioni, sì come attentati alla pubblica felicità ».

(20) A provare che il dubbio della mente portò l'irrisoluzione del braccio mi occorre opportuno un luogo della eloquente orazione di quel deputato della Virginia, che si legge nella *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta, lib. VI. Eccolo:

« E' bisogna, che noi ci strighiamo da quest' incerti consigli, e che usciam fuori da questi avviluppati andirivieni. Abbiamo noi la sovranità assunta, e non osiam confessarla; noi disubbidiamo ad un re, e ci riconosciam per suoi sudditi; noi esercitiamo la guerra contro una nazione, dalla quale protestiamo ognora di voler dipendere. In mezzo a queste incertezze stanno dubbiosi gli animi; le ardite risoluzioni si impediscono; la via da tenersi non è spedita; i capitani nostri nè rispettati, nè obbediti; i soldati nè zelanti nè confidenti; deboli noi di dentro, e vilipesi al di fuori. Ma, bandita una volta l'indipendenza, e scoperto il fine, al quale si tende, diventeran ad un tratto più certi e più risoluti i consigli; e per la grandezza del proposito s'ingrandiranno gli animi, i maestrati civili di nuovo zelo si vestiranno; i generali di nuovo ardire, i soldati di nuovo coraggio, i cittadini tutti di più costanza, e con maggior prontezza attenderanno tutti alla bella, all'alta, alla generosa impresa ».

(21) Questa è verità, confessata anche da un comico antico:

*Dum in dubio est animus, paulo momento huc vel illuc impelitur* (Andria, atto 1, sc. 5). Quell' *huc* ed *illuc* mi fa risovvenire di quegli atomi di Lucrezio, avvezzi *commutare viam, retroque repulsa reverti*. — *Nunc huc, nunc illuc, in cunctas denique partes* (*De rerum natura*, II. 129. 130). — Coloro, che si voltano a tutti i partiti e corteggiano tutti i poteri, troveranno in questi atomi il lor ritratto.

(22) Ciò diceva altresì nel proemio delle mie lezioni di eloquenza italiana dell'anno testè varcato; e sì come quella parte del mio proemio si riferisce alla materia della presente orazione, io credo di stamparla sulla fine, quasi *Appendice*, e come un complemento di essa.

(23) Ecco tutto quel luogo di Shéridan:

« Si je pense qu'un homme n'a pas d'empire sur sa propre conviction, et ne peut pas à volonté croire ou ne point croire, j'ai toujours regardé la disposition à faire des prosélytes en incrédulité comme une perversité inexplicable. Quiconque essaie de diminuer la croyance ou le préjugé (comme il voudra l'appeler) du cœur de quelqu'un, homme, femme ou enfant, commet un acte barbare, dont je n'ai jamais pu découvrir, ni même concevoir le motif ».

(24) *Le plus terrible des niveleurs, la mort*. Vergniaud.

(25) « Quelle entrevue et quel entretien! Trois heures durant, toutes les vieilles questions furent remuées, et comme elles étaient en sens contraire de ma croyance de chrétien et de catholique, j'étais navré, et je dis à M. de Lamennais ma douleur. Il se méprit à mes paroles, et s'écria avec tendresse: oh! mon ami, je serais le plus malheureux des hommes, si ce que je vous dis devait vous ôter votre foi! » Così il Laurentie nell'*Union* 9 marzo 1854.

(26) Non è dubbio, che il danno di un libro empio cresce in ragione, non pur della celebrità, ma dell'ingegno e dello spirito del suo autore; ciò fece dire al religioso Hervey in proposito dello Swift: « Vous aurez lu sans doute dans les nouvelles publiques, que notre fameux esprit est mort. N'est-ce pas une chose digne d'être remarquée, qu'il ait été si long temps avant sa mort privé de ses sens? Et cela, dans le temps même où il était occupé à



» composer un livre pernicieux, qu'il devait, à ce qu'on m'a  
 » dit, publier sous ce titre burlesque: *Mémoires du révérend*  
 » *M. Jephthé Quichotte, saint errant, le fils véritable et reconnu*  
 » *du fameux Dom Quichotte, chevalier errant, et l'héritier de*  
 » *toutes les vertus de son père*. Le but de cet ouvrage était de  
 » se moquer des choses sacrées, et de présenter sous l'idée ri-  
 » dicule de la sainteté errante la plupart des chrétiens, dont  
 » nous révérons le plus l'exemple et la vie. C'eût été une pro-  
 » duction bien funeste; et d'après le talent et la réputation d'un  
 » génie aussi célèbre que Swift, elle se fût repandue comme  
 » l'incendie, et eût fait des ravages inconcevables». (Vita d'Hervey  
 in fronte alle sue *Méditations*. Paris, 1771, in-8°, p. 32).

(27) *Il delitto non è un flagello, se non quanto dura il suo*  
*trionfo*, scrive il Lamb nella vita di Fox; ma se il trionfo dello  
 scrittore libertino dura quanto il suo libro, ognun vede come il  
 suo delitto, anche per ciò che dagli altri si differenzia, viene  
 ad esser più grave degli altri.

(28) Un uomo, del quale più s'onora la scienza e il Piemonte,  
 e che io non posso nominare senza un sentimento di riverenza  
 affettuosa, il cav. Giacinto Carena, nella fine del suo *Essai d'un*  
*parallèle entre les forces physiques et les forces morales*, parlando  
 di que' « faux docteurs du genre humain, qui pendant toute leur  
 » vie, qui n'a été que trop longue, se sont constamment occupés  
 » à flatter les passions, et à parer le vice des simples ornemens  
 » de la vertu »; dice che « ils ont sapé les fondemens de la so-  
 » ciété; il n'a point dépendu d'eux, si elle n'a pas été dissoute  
 » irréparablement; mais le mal qu'ils ont fait sera encore re-  
 » connaissable par nos arrière-neveux ». E cita in proposito le  
 seguenti parole del virtuoso cav. Pindemonte nella sua *Abaritte*.  
 » In verità mi par quasi innocente l'assassino di strada rimpetto  
 » a colui, che nella notturna solitudine della sua libreria si mette  
 » deliberatamente ed a sangue freddo a guastare il mondo, e si  
 » stilla il cervello per lasciar, morendo, gli uomini più conta-  
 » minati che al suo nascere non trovolla. Che dico morendo?  
 » Un tristo, che sventuratamente ebbe ingegno, vivrà nelle sue  
 » stesse scritture, e continuerà a prevaricare in quelle i secoli  
 » interi ».

(29) *A te s'appartiene il combattere, non l'insultare il nimico;*

diceva un capitano di Dario (e intanto lo battea con la lancia)  
 a quel soldato che scherniva il Macedone.

(30) Circa ai danni, venuti alla religione cattolica dai governi  
 despotici, veggasi l'opera dell'illustre conte di Montalambert,  
*Des intérêts catholiques au XIX siècle*. Paris, 1852, in-8°, spe-  
 cialmente al capo IX. Io stimo bene di riferire le gravi parole,  
 con cui si chiude il cap. VI della suddetta opera: « Mais de tous  
 » les despotismes, le plus intolérable aux nations de nos jours  
 » est celui, qui s'exerce ou semble s'exercer avec le concours de  
 » la religion. Il soulève les meilleurs sentiments de notre âme,  
 » parce qu'on y sent l'exploitation d'une chose sainte au profit  
 » d'un intérêt profane. D'une part, il fomenté au sein du sacer-  
 » doce les plus incurables infirmités de la nature humaine,  
 » l'orgueil et la mollesse. De l'autre, il fournit aux éternels  
 » ennemis de la vérité le prétexte le plus commode et le plus  
 » fécond. Ils s'en prévalent avec un infaillible succès. L'Eglise  
 » perd graduellement l'empire des âmes; elle commence par  
 » être dupe; elle prend peu à peu les airs de complice; elle  
 » finit toujours par être victime. »

(31) Questo è il torto, che ebbero forse i cattolici d'Inghilterra  
 nella famosa rivoluzione del 1688; essi « par un zèle aveugle et  
 » une conduite inconsidérée compromirent et dépopularisèrent,  
 » en Angleterre, la vraie doctrine du Christ, en en faisant une  
 » question de parti et une arme de leurs passions ». Sapienti  
 parole di quel Luigi Napoleone, che regola oggi le sorti di 35  
 milioni di uomini dal più glorioso trono d'Europa.

(32) *Aufstand der Niederlande*.

(33) Qui cadono in taglio le seguenti parole di Muller: « Les  
 » censures des hommes bornés à l'égard des hommes supérieurs,  
 » comme les murmures des mortels contre la Providence, attes-  
 » tent l'élévation de ce qu'ils blâment ».

(34) Ognun vede che io accenno a tre notissimi drammi di  
 Vittore Hugo, *Le roi s'amuse*, *Angelo tyran de Padoue*, e *Lucrèce*  
*Borgia*; a quali non oserei aggiungere la *Dame aux Camélias*  
 del giovine Dumas, per la ragione, che non v'è femmina perduta,  
 la quale arrossir non debba assistendo alla rappresentazione di



quel dramma, nè femmina che è in sul perdersi, la quale non muti proposito, dopo avervi assistito. È il vero, che le femmine perdute o che stanno per perdersi, non formano, laddiommercè, la parte più numerosa della udienza de' nostri teatri; ma se ci sono, è bene che il teatro, questa scuola di morale pratica, sia aperta qualche volta anche per loro.

(35) Io alludo ai *Masnadiers* di Schiller, intorno alla quale tragedia odasi ciò che scrive il Daunou. « Un écrivain allemand » a récemment comparé les *Brigands*, sous le rapport de l'art, » à un volcan. Aux yeux de la morale, la comparaison est éga- » lement juste. Le volcan au milieu de ses cendres et de ses » scories, contient des mélanges précieux; mais que produit-il? » la destruction. Il est douteux que les *Brigands* aient inspiré » une seule bonne action, et fait réformer une seule injustice; » mais ils ont bouleversé beaucoup de jeunes têtes, occasionné » de nombreux désordres, et même, dans quelque partie de » l'Allemagne, fait naître des associations du genre de celles de » Charles, qui ont troublé momentanément la société; résultats » bien autrement blâmables . . . . , que la violation des unités de » temps et de lieu, qui est presque une condition du théâtre al- » lemand ».

Il *Werther* di Goethe recò effetti ancor più funesti. « L'élin- » celle, qui tombe sur une mine chargée à poudre, n'est pas plus » brusque dans ses effets. Le livre fut lu, relu, dévoré, appris » par cœur d'un bout à l'autre de l'Allemagne. . . . . Aucuns se » dirent: mourons, et moururent ». Così il Parisot nel *Supplément* alla *Biographie universelle*. — E poichè ho toccato del *Werther*, non tacerò di quel libro del Foscolo, che, secondo l'ingegnoso detto del Cesarotti, lo ricorda, ma può farlo dimenticare. Parlo delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, intorno alle quali ebbe a dire il Foscolo stesso nella ristampa fattane del 1814 « che se » dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore » abolirebbe volentieri questa operetta »; e ciò per la grande ragione « che chiunque esorta al suicidio, s'apparecchia finchè » vive i rimorsi d'aver forse sospinto qualche individuo verso il » sepolcro ». Veggasi il c. 31 della *Vita di Ugo Foscolo* scritta da Luigi Carrer.

(36) È quello d'Isaia: *Dixisti in corde tuo: Ego sum, et praeter me non est alter* (XLVII, 10).

(37) Per questa parte gli antichi avanzavano forse i moderni; e per questa ragione l'illustre generale Foy usciva in queste parole, che ci ha conservate il Villemain: « Ce qui me ravit dans » l'antiquité, ce que je saurais gré de voir exhumer, comme une » statue dont les belles proportions nous étonnent, c'est ce qui » s'éloigne de notre égoïsme moderne, de notre esprit mer- » cantile, sujet à passer trop vite de l'intelligence des arts utiles » au trafic des personnes. Demandons aux anciens de préférence » ce qui est rare parmi nous, les illusions de gloire et d'en- » thousiasme, illusions bien justement appelées ainsi des temps » de Demosthène, car elles ne peuvent rien sauver, rien pré- » venir. Et cependant ce n'est que lorsque ces illusions-là sont » tout à fait mortes, qu'un peuple tombe en décadence ». Del resto che lo studio dell'antichità classica giovi alla causa della libertà, io l'ho mostrato nella Prolusione dell'anno 1851, la quale ha per titolo: *Della cresciuta utilità degli studi classici nelle presenti condizioni politiche*. (Torino, Stamp. Reale, in-8°).

(38) *L'esprit de corps* (scrive il Voltaire) *et la philosophie ne vont guère ensemble*. E altrove egli dice: « Je ne sais comment » il arrive que les compagnies disent et font de plus énormes » sottises que les particuliers; c'est peut-être parce qu'un par- » ticulier a tout à craindre, et que les compagnies ne craignent » rien. Chaque membre rejette le blâme sur son confrère ».

(39) Qui cade in taglio un luogo di quel discorso del sig. De Valincourt all'accademia francese, tanto lodato dal Voltaire; nel qual luogo e' tocca di quegli scrittorelli, i quali persuasi essendo « qu'il vaut mieux s'appliquer à plaire aux hommes, qu'à leur » être utile . . . . . tournent de ce côté-là tout le talent qu'ils » s'imaginent avoir pour écrire. Si ce talent ne suffit pas, ils y » joignent la malignité et la licence contre les mœurs, et sou- » vent même contre la religion. Par-là ils se font un petit peuple » d'admirateurs, parmi l'espèce si commune en notre siècle, de » ces gens, qui, voulant avoir de l'esprit en dépit de la nature, » qui leur en a refusé, et juger de tout, malgré la profonde » ignorance, où ils sont de toutes choses, se flattent d'en être » venus à bout, lorsqu' au milieu du vin et de la débauche, ils » décident avec hauteur sur de choses qu'ils ne sont pas même » capables d'entendre etc. » A queste parole fanno bordone quelle di Plinio il giovane, ma troppo diverso da' giovani del suo tempo,



i quali « statim sapiunt, statim sciunt omnia, neminem verentur, » imitantur neminem, atque ipsi sibi exempla sunt ».

(40) « Qu'est ce que la liberté (gridava l'onesto Burke) sans » la sagesse et sans la vertu? C'est le plus grand de tous les » maux possibles; car c'est à-la-fois la déraison, le vice et » la folie sans limites et sans frein ». *Où la vertu n'est point la liberté n'est pas*; è uno di que' versi del Ducis, che letti una volta, non si scordano più. Anche il filosofo Droz, convertito nella fine de' suoi giorni alla verità religiosa e politica, in quella sua opera, che fu come il canto del cigno, scriveva queste memorande parole: « La religion, partout nécessaire, est » surtout indispensable aux peuples avides de liberté. » Veggansi l'eloquenti *Lettres d'un Savoisien à un Français* p. 10, dove si reca un conspicuo luogo di S. Agostino, il qual dimostra, come la libertà convenga a un popolo virtuoso, ma non già ad uno che sia corrotto. Ecco la necessità di mantenere il sentimento religioso e morale nel popolo, chiunque ami e voglia la vera sua libertà. « Che nacque (dicea l'ardente e severo Savonarola) per » le resie e li peccati dell'Oriente e dei Greci? Sono andati tutti » in vastità e sotto gl'infedeli. » E questa verità ripeteva tre secoli appresso Beniamino Constant: « L'époque, où les idées » religieuses disparaissent de l'âme des peuples, est toujours » voisine de la perte de la liberté. Des peuples religieux ont » pu être esclaves, mais aucun peuple incrédule n'a pu être » libre. » E se pur un momento lo fosse, egli si rassomiglierebbe a *cet animal terrible*, di cui parla Montesquieu, *qui ne sent sa liberté que lorsqu'il déchire et qu'il dévore*. La sanguinosa storia dell'antica rivoluzione francese è compendiata e spiegata in queste poche parole.

(41) « Elle alla à l'échafaud vêtue en blanc.... Arrivée sur » le lieu du supplice, elle s'inclina devant la statue de la Li- » berté, en s'écriant: *O liberté! Que de crimes on commit en » ton nom!* Elle subit ensuite la mort avec un courage inébran- » lable ». Thiers.

(42) Un imperadore, Valente, mostrò di conoscere qual sia la peste de' delatori, allor che disse (o così almeno gli fa dire Temistio) « che sia pei sudditi più rea peste il viver esposti ai » delatori, che ai barbari; sì come nel corpo i morbi intestini

» son più gravi di que' che vengon di fuori ». — « Coloro (dice lo » Schiller), che spiano i contegni e rapportano ciò che veggono, » fanno a questo mondo assai più male, che fare non ne po- » trebbe il veleno e il pugnale in mano dell'assassino ». Guardata da questo lato (e non già da quello della conservazione dell'ordine e della pubblica sicurezza), il Courier non dubitò di chiamare la Polizia « il più potente di tutti i mezzi inventati per » rendere un popolo vile e codardo. Qual coraggio può mai aver » l'uomo cresciuto nel terrore de' gendarmi, a cui tutto serve di » spia, e che teme di esser pigliato pel collo dalla stessa sua » ombra? ».

(43) Lo dimostrò la rivoluzione francese del varcato secolo, la cui opera sino a un certo segno generosa ed onesta, cadde specialmente per gli eccessi e gli scandali della stampa libertina. Udiamo come ne parli un sapiente italiano, Lazzaro Papi, in quel frammento postumo de' suoi *Commentari della Rivoluzione francese*. « La furiosa brama di rinnovar tutto, l'arroganza con cui gli uomini più arroganti volevano nelle più difficili controversie metter bocca e pronunciare inappellabile sentenza, la incredibile audacia che gli uomini malvagi prendevano, la sfrenata licenza di molti scrittori, che abusarono la conceduta libertà della stampa a travolgere e travisare le più savie e caste massime, a calunniare i cittadini più onesti, più riputati e più sinceri amatori del pubblico bene; furono principali cagioni che ampiamente propagarono le turbolenze e le discordie. Un diluvio di fogli periodici, di diarii, di opuscoli critici e politici inondava ogni giorno la Francia, pe' quali nasceva nel maggior numero de' cittadini tanta incertezza, tanta confusione di opinioni, un tal furore di dispute, tanti odii, rancori e sospetti, che non si potrebbe credere. E certo se un grande scrittore, se ancora un savio e prudente autore di diarii può disporre e dirigere le menti e gli animi dei cittadini alla virtù, alla concordia e al comun bene: s'egli è quasi un pubblico istruttore del popolo, una sorta di magistrato degnissimo della protezione del Governo; non havvi flagello più grave, nè parte più abominevole, massimamente in torbidi tempi, di un ignorante e malvagio scrittore, che attizza le umane passioni allora che sono più ardenti, offusca coi sofismi il vero, e perturbando il giudizio degli uomini si fa disseminatore di contese, di odii e di sedizioni: poichè certamente la libertà della stampa non è già libertà di calunnia



e di sociale sconvolgimento. Nelle politiche tempeste lo scrittore impetuoso e inconsiderato ha un gran vantaggio sul primo che cammina più prudente e più circospetto; e non v'ha cosa peggiore in un Governo che una mezza dottrina, nulla di più molesto e dannoso degli scioli. »

(44) La calunnia ha sì largo pascolo nella stampa libera, che lo Scribe potè cavarne argomento per una delle sue migliori commedie *La Calomnie*; una di quelle commedie, che al paro di certe satire, non tanto sono lavori di poesia, quanto pezzi di storia contemporanea. Del resto a confondere chi calunnia, e a disingannar chi ci crede, veggasi il bel dialogo di Luciano: *Che non debbe credersi facilmente alle calunnie*; io ne cavo questo tratto, che mostra qual sia il fondamento generale delle calunnie: « Calunniato si è per lo più colui, ch'è maggiormente onorato, essendo per ciò più insidiato da quelli che si rimangono indietro, i quali tutti drizzano la saetta contro di lui, riguardandolo come un impedimento e un ostacolo: e pensasi ciascuno, che superato questo uomo principale . . . , sarà esso il primo ». (*Le opere di Luciano volgarizzate da Guglielmo Manzi. Losanna, ossia Venezia, Tipogr. d'Alvisopoli, 1819, in-8° tom. III, p. 125*). Da queste parole ben si vede, che *l'ôte-toi, que je m'y mette*, lo dicono i Francesi, ma non sono essi che l'hanno inventato.

## APPENDICE



## SQUARCIO

### DELLA PRELEZIONE DI ELOQUENZA ITALIANA

de' 30 novembre 1853.

.....Ma questa eloquenza, della quale ho sin qui mostrato il potere e celebrato i trionfi, è ella sempre così pura ed onesta, che di nulla le si debba dare incarico, di nulla abbia a patire vergogna? Ah! cari giovani, io ben vorrei che così sempre fosse; ma la storia antica e moderna troppo mi dice, che così sempre non fu. Là dove essa, per non fallire alla celeste sua origine, per corrispondere ai disegni di quell' Iddio, che con la parola creò il mondo e con la parola il redense, dovrebbe farsi interprete de' più nobili sentimenti, esser dovrebbe depositaria de' più splendidi veri; pare ch'ella siasi recato troppo spesso a infelice vanto lo scrollare ogni verità, il contaminare ogni affetto, il trasformare la santa libertà in fescennina licenza. Nè mi si dica, che in libero Stato è data facoltà a chicchessia di manifestare la propria opinione; e che quando si fatta opinione è divenuta in noi un intimo convincimento, noi sentiamo il bisogno e il dovere, non che di francamente esporla, di vivamente difenderla e di procurarle tanti fautori e seguaci, quanti son que' che ci leggono; perchè se queste opinioni alterano le tradizionali credenze di un popolo, turbano la pace delle timorate coscienze, sostituiscono le agitazioni del dubbio alla costante serenità della fede, e que' principii estenuano di religiosa morale, su cui si fonda la prosperità delle fa-



miglie e la sicurtà degli Stati; io non vi dico, o malavveduti scrittori, di deporre le vostre opinioni, io non vi dico d'infingerle; ma ben la società v'impone l'obbligo di tenerle in voi stessi, affinchè dalla incauta loro pubblicazione altri non pigli occasione di ruina e di scandalo. Uno di quegli uomini funesti dello scorso secolo, che stimavano di restaurare la società togliendole la fede, avea preso a scrivere la *Istoria* del nuovo mondo; ora udite come di quest'opera, che assumeva l'ambizioso titolo di *filosofica*, parlasse un grande scrittore politico contemporaneo, Mallet du Pan. « Quali si siano le loro opinioni, » guardino i filosofi i costumi del nostro secolo (*e quelli del presente non sono punto cambiati*), e ci dicano se il momento è ancor giunto di scemar le cagioni di essere virtuosi. . . . Quali rimorsi non avrebbe mai il signor di Raynal, se il suo fanatismo giungesse ad attossicare la capanna di un contadino, o la officina di un artigiano! Se egli fosse letto in queste oscure classi, che altro vi porterebbero le sue massime incendiarie fuori che degl'impotenti desiderii e la rabbia della disperazione? »

Ma i pregiudizii (si continuerà a dire) non si debbono forse sterpare? Ma lasciando stare, che spesso sono sacrosanti principii, sono pratiche reverende ciò che voi decorate del titolo di pregiudizii; io vi dirò con le parole, non già di un severo teologo, ma di uno storico protestante, David Hume, che « coloro, i quali si sforzano di spogliare il genere umano di questa sorte di pregiudizii, sono forse de'buoni ragionatori; ma io non saprei riconoscerli nè come buoni cittadini, nè come buoni politici; poichè essi franca l'uomo di uno de' freni delle loro passioni, e rendono per questo rispetto la violazione delle leggi di società e di giustizia, più facile e più sicura. » (Saggio XI).

E per rafforzare questa importante parte della mia

odierna lezione con un' autorità e con un esempio domestico, ciò è a dir piemontese, sia l'autorità quella del vostro Baretti, sia l'esempio quello del vostro Alfieri. Ora il Baretti, dando a suo fratello Amedeo una cotale lezione di poetica, questo, fra le altre cose, gli scrive: » Sopra tutto il poeta (*e noi direm lo scrittore*) non ha mai a mostrare il minimo dispregio, la minima non curanza della sua religione; non ha mai a decorare il vizio che per poi vilipenderlo, mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in abiettezza, che per farla poi riverire, amare e trionfare. Il poeta, che sacrifica all'altare della lussuria, o all'idolo dell'empietà, è un furfante, che la società ha interesse di sterminare, come stermina gli avvelenatori e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai, che gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso; onde non deve traviar mai ne'suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla religione. » Quanto è poi al grande Alfieri, com'egli seppe che si stampavano a Parigi la sua *Tirannide* e il *Principe*: « Biasimo (scriveva egli al Caluso) chi l'ha fatto, ne loda la proscrizione e la persecuzione sì del libro che dell'autore. » E di nuovo in proposito di que'due libri: « condanno senza misericordia chi li ha fatti ed i libri medesimi, perchè non c'è il bisogno che ci fossero; e il danno può essere maggiore assai dell'utile. »

Felice lo scrittore, che non è mai obbligato a condannare egli stesso l'opera sua; e il cui ingegno e la cui penna sono sempre spirati e mossi da ciò che forma il vero credente e il buon cittadino! La sua parola, impressa di sì lodevoli sentimenti, sarà quel seme, che frutterà ne'tempi presenti e avvenire i più virtuosi germogli; e questi decoreranno il suo sepolcro, assai più dei mesti cipressi che vi planteranno gli amici, e delle anniversary ghirlande che verranno ad appendervi. Il suo nome sarà



registrato non meno negli annali della storia, che nel libro della vita, sì come colui che avrà perfezionato il gusto e la morale diffusa, moltiplicato i più nobili esempi e instillato le più care virtù. Felice lo scrittore, che ancor vivendo, si vedrà circondato da quell'affettuosa riverenza, che non mai si concede allo scrittor libertino, benchè scintillante di spirito, benchè provveduto d'ingegno; e che vedrà, come il buon Gellert, un canuto soldato, il quale torna dopo trenta anni di guerra alle case de' suoi, torcere dal suo lungo e faticoso cammino per conoscere di presenza il religioso poeta, e ringraziarlo del bene che co' suoi libri gli fece!

Ah! lo scrittore, quando si reca fra le dita la penna, e sta per consegnare alla carta i suoi sentimenti e le sue ispirazioni, pensi, che ogni parola, ch'ei s'apparecchia ad iscrivere, Iddio la pone in una bilancia che mai non falla; e però se le sue parole saranno quelle dell'uomo onesto e prudente, si conforti, che pari al loro valore e' ne riceverà la mercede. È Dio medesimo che lo ha detto: *Verba prudentium statera ponderabuntur* (Eccles. 24). Ma e converso, come non dovrà temere gli effetti di questa infallibil bilancia colui, che il beneficio e il potere della parola rivolge a corruttela de' costumi e a perdizion degli Stati! Onde il detto dello stesso libro divino: *Quis dabit ori meo custodiam, et super labia mea signaculum certum, ut non cadam ab ipsis, et lingua mea perdat me?* E fosse lo scrittore a perdersi il solo! Egli avrebbe pena condegna del suo peccato. Ma il peggio si è, che se lo scrittore si perde, seco si perde la libertà, la quale non ha, e non avrà mai nimico più formidabile della parola abusata.

